

Tel. 340.3346926

Aspettando Pasqua: due scritti di Aldo Moro

19 Marzo ore 18
Via San Felice 103



**CULTURA POLITICA
DEMOCRATICA IN AMERICA**

Incontro con Federico Mioni

VERSO PASQUA / DUE SCRITTI DI ALDO MORO

La rivista "Studium", poche pagine, stampate su carta scadente, ma straordinariamente dense e vive, consentono al giovane Moro, diventato presidente del Movimento Laureati di Azione Cattolica, di stabilire un contatto regolare e personale con gli elementi più pensosi dei gruppi cattolici, in quel primo ritrovarsi dopo la tragedia della guerra.

Aldo Moro, PRESENZA SPIRITUALE, Studium, 1946, n.10, pp.265-266

Nei momenti di storia più ricchi di avvenimenti - tale è quello in cui viviamo - è naturale che il cristiano si domandi se egli eserciti un'influenza e quale nella vita dell'umanità. Perché di questi eventi che si svolgono incalzanti, pieni di riflessi, di interferenze, di conseguenze, di questi eventi che riempiono le cronache dei giornali ed attirano, distraendola da ogni altro oggetto, l'attenzione degli uomini, il nome cristiano o l'intenzione cristiana o i tratti inconfondibili della storia cristiana

sono per lo più assenti. In quanto è un procedere efficace di idee che si traducono in atto, la nostra storia sembra avere ben poco di cristiano. E questa assenza ci punge di dolore e desta in noi interrogativi ansiosi, quasi che di per sé sola sia una smentita agli ideali in cui crediamo e che pur sollecitano la nostra azione privata e pubblica.

Eppure la storia non è fatta di ciò che la cronaca registra e gli avvenimenti vistosi - guerre e paci, lotte interne, assillanti preoccupazioni economiche - , per grandi ed importanti che siano, non solo non esauriscono il senso della vita che si esprime nella storia e la fa procedere, ma appena ne rappresentano la scorza esteriore.

Di quel che gli uomini non conoscono, che non si può schematizzare, che non si può raccontare, tanta parte è spirito cristiano che si muove, opera, informa di sé. Quello stesso che noi facciamo sensibilmente al modo degli altri, scendendo, com'è pur nostro dovere, sul terreno ove la lotta è più viva, assume valore e significato per questa invisibile energia che lo muove e sostiene, per questa origine più profonda, per questa metà più lontana.

Certo alimentare di azioni un invisibile corso di storia è un atto di coraggio. Ma appunto la nostra fede non è una chiara visione di contorni reali e definiti, ma una profonda tensione dello spirito che sa vedere con altro sguardo che non sia l'umano. Una fede autentica apre vie nuove e profonde, dà vita a una storia che non è comparabile con la vicenda di ogni giorno, ha risorse di fiducia e di speranza che non si esauriscono per un fallimento e sorpassano di gran lunga ogni concreto prodotto della sempre deficiente azione dell'uomo.

Così noi operiamo in uno spazio immenso e con un effetto incommensurabile. Di queste cose non si parla, perché esse non si possono ridire. E che varrebbe, del resto, parlarne? Neppure gioverebbe a rafforzare e confortare la fede che ha una sua certezza interiore sufficiente a sospingere e sostenere in ogni rischio l'azione. La quale si insinua impercettibile nei piccoli spazi lasciati liberi dagli avvenimenti immani e predilige, poiché deve pur provarsi in qualche cosa di concreto, la interiorità dell'uomo, i rapporti senza risonanza dei piccoli ambienti, i colloqui di tenuissimi accenti che non sanno e non vogliono nulla mutare.

Anche la vita pubblica del cristiano ha questa singolare struttura, la predilezione dei silenzi, dell'intimità, della personalità. Soprattutto in questo senso non possiamo essere collettivisti, perché l'esperienza storica dello spirituale passa e ripassa per l'uomo.

E quand'anche infine il nostro dovere di uomini ci sospinga ad essere attori degli avvenimenti vistosi - guerre, paci, lotte, competizioni economiche - noi possiamo essere coerenti alla nostra premessa, possiamo fare con un nostro inconfondibile modo, operare quel che operano gli altri - poiché la necessità è quella - ma non come gli altri. Perché sappiamo che non si comincia e non si finisce in quel punto.

Ed anche questo fare a nostro modo quel che tutti fanno, quel che tutti i secoli hanno visto svolgere come una fatalità, anche questo è un altissimo dovere. Non possiamo esigere per noi una sorte speciale e cose inconfondibili, mentre è il nostro spirito coraggioso e pronto che può tracciare i lineamenti caratteristici di un'umanità nuova. Domandiamoci, se troppe volte non siamo assenti per difetto di questa capacità spirituale, di questa risorsa interiore. Quell'assenza che ci punge, anche quando sappiamo di essere gli attori di quella storia, anche quando gli avvenimenti hanno un'etichetta cristiana. Veramente molte cose sono da rifare. Se non si stabilisce questa presenza di noi a noi stessi, questa limpida coscienza di un divenire spirituale, è vano sperare una efficace presenza cristiana nel mondo. Sinché le nostre cose hanno gli stessi contorni delle altre, sinché manca lo spirito nuovo, nessuna etichetta che porti il nostro nome può farci sentire presenti, mentre tali non siamo.

Aldo Moro, LIBERAZIONE, Studium, 1945, n.1-2, pp.1-2

Siamo tutti in attesa di una liberazione. Questa richiesta, questa speranza, che corrono per tutta la vicenda della storia e danno ad essa un'ansia dolorosa, una perenne inquietudine, un bisogno di rivelazioni buone, sono soprattutto di questa tragica ora. Noi sentiamo il peso grave di mille oppressioni e la ferocia di questa storia umana senza umanità ci prende in una morsa alla quale non è possibile sfuggire.

Chi può ricordare senza raccapriccio il terrore seminato nella nostra vita in mille forme, da tutte le parti, con una continuità implacabile, con uno zelo feroce? Chi può enumerare tutte le miserie di questa umanità dolorante; la morte che bussava alle porte di tutte le case del mondo, il bisogno che stringe senza rimedio, la lotta disperata per sopravvivere, le blandizie di una disonestà accettata per non finire, vinti dalla fame e dalla disperazione, in un mondo di bruti?

Se la vita non è condannata ad un dolore senza intervallo e senza scampo, noi dobbiamo essere liberati. Ne abbiamo il diritto, perché siamo uomini che la morte non ha preso ancora; uomini ai quali la vita sorride, malgrado tutto, come una cosa bella e buona. Bellezza e bontà, certo, nascoste in un fondo impenetrabile quasi, ma che affiorano irresistibili, vincendo il dolore, con una promessa che non vuol cedere, essa, al dolore.

In questo mondo cattivo noi aspettiamo una liberazione dal mondo. Questo, cui rinunciammo nella saggezza innocente del Battesimo, ci ha preso ancora e pesa su di noi. Vogliamo esserne liberati. Ma questo mondo è fatto da noi, uomini che andiamo intrecciando assurdi rapporti di odio, che andiamo disperdendo la vita che dovremmo salvare e svolgere in tutto il suo valore. Non possiamo essere liberati dal mondo, se non ci liberiamo da noi stessi. Ma chi ci libererà da noi?

Noi sentiamo enunciare, mentre il mondo più soffre, un programma di libertà. Si domanda libertà dalla paura, libertà dal bisogno. Per questo ideale uomini hanno preso le armi (armi raffinate e micidiali di una tecnica sapiente), hanno preso le armi in tutti i paesi del mondo, per liberarsi dalla paura e dal bisogno, per liberarsi dalla ferocia e dal dolore. Per liberarsi

dal bisogno, gli uomini lo accrescono smisuratamente e il terrore domina dove passano gli eserciti che son fatti di uomini; l'uno contro l'altro, fremendo alla vista del volto umano dell'avversario da uccidere. Per liberarsi dal dolore, gli uomini ne moltiplicano all'infinito la tragica esperienza.

Dove giungono gli eserciti nel gioco alterno della vicenda di guerra, è come se fosse giunta la libertà. La vita vorrebbe sorridere ancora invitante. Tuttavia noi aspettiamo una liberazione. L'aspettiamo ancora, perché dove gli uomini si uccidono, la vita è sospesa ed attende, per tanto insopportabile dolore, una liberazione.

L'aspettiamo ancora, perché la libertà dalla paura e dal bisogno è una piccola cosa di fronte a quello che, noi sappiamo, può donare la vita.

Attendiamo di essere svincolati dal mondo e di ritrovare la nostra anima. Aspettiamo, in questo possesso di noi, che tutto quello che è buono, che è bello, che è vero si rivelino. Anche il dolore, che, accettato e tradotto in amore, promuove la libertà dello spirito.

La più grande delle libertà, quella che è al vertice della piramide e anima e rende buone tutte le altre, è la libertà interiore che pone l'uomo, in purezza, di fronte a Dio, a se stesso, ai fratelli. Quella che esclude egoismi e ferocie e terrori e miserie, quella che conserva sempre una risorsa per superare i dislivelli paurosi della vita. Questa è la libertà dei figli di Dio.

Mentre tutto è così oscuro, e le forze così poche, mentre diffidiamo di noi e degli altri, mentre la mèta appare sempre al di là del nostro sforzo per raggiungerla, conviene forse ricordare la preghiera dimenticata. "Liberaci, Padre nostro, dal male". Perché ci indirizzi in tanto disorientamento, ci conforti in tanta disperazione l'idea che la suprema liberazione dell'uomo è la vittoria sul male e che gli uomini non sono soli nel conquistarla.

15/3/2008